

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2017

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2017

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-782-0

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

RECENSIONI

Giovanna MAROTTA, Francesca STRIK LIEVERS (a c. di), *Strutture linguistiche e dati empirici in diacronia e sincronia*, Pisa, Pisa University Press (“Studi Linguistici Pisani” 8), 2017, 268 pp.

Questo libro è il primo volume miscelaneo inserito all’interno della collana “Studi Linguistici Pisani”, che in precedenza aveva pubblicato esclusivamente monografie tratte da tesi di dottorato discusse presso l’Università degli Studi di Pisa, sancendo così – come dichiarato nella Nota introduttiva – l’apertura della collana anche a pubblicazioni miscelanee e ad autori non formati presso l’Ateneo pisano.

I contributi raccolti nel volume hanno per oggetto di studio vari tipi di strutture linguistiche che, secondo le parole introduttive delle curatrici, “pur analizzate a partire da prospettive differenti, risultano connesse al loro interno in quanto motivate da una comune istanza cognitivista”.

Il volume si suddivide in tre sezioni tematiche: I) Linguistica storica, II) Sincronia e diacronia, III) Acquisizione e perdita. La prima sezione si apre con un contributo di Franco Fanciullo, dedicato all’analisi delle forme toponimiche e antroponimiche romanze presenti nel *breve* della chiesa madre di Reggio Calabria. Il documento, un inventario di beni ed entrate ecclesiastici risalente alla metà dell’XI secolo e redatto in greco bizantino, è di grande interesse dal punto di vista linguistico in quanto offre uno spaccato dei rapporti tra greco e varietà romanze in Calabria in un momento di poco precedente l’arrivo dei Normanni. Dopo aver brevemente ricordato alcuni degli aspetti e problematiche più significativi nell’interpretazione di forme romanze all’interno di un testo greco (ad esempio l’ambiguità morfologica dei genitivi in -ίτου, che possono essere riferiti a nominativi tanto in -ιτος quanto in -ίτης), l’A. procede all’analisi puntuale dei toponimi la cui interpretazione è sicura o probabile. Al di là delle conclusioni puntuali su singoli aspetti, i risultati dell’analisi sono rilevanti anche con riferimento alla tematica più generale dei rapporti tra greco e varietà romanze nell’Italia meridionale: in particolare, emerge come la prospettiva più adeguata per interpretare le evidenze testuali sia quella di ipotizzare la continuità dello strato romanzo anche durante la dominazione bizantina (contrariamente a quanto sostenuto da Rohlfs con la sua ipotesi della “neoromanizzazione” dell’Italia meridionale).

Romano Lazzeroni riprende il dibattito sulla natura e sull'origine dell'aumento nelle lingue indoeuropee a partire dalla situazione del greco omerico, giungendo alla conclusione che la distribuzione delle forme aumentate nel greco omerico può essere adeguatamente spiegata solo se visualizzata nel contesto diacronico dello sviluppo dell'aumento nelle lingue indoeuropee. Dopo aver brevemente discusso le posizioni più recenti in merito, sottolineandone punti di forza e criticità, l'A. riassume sinteticamente la distribuzione testuale delle forme verbali aumentate, ricordando che esse sono praticamente esclusive nell'aoristo gnomico e nelle similitudini, mentre quasi del tutto assenti nel caso degli aoristi suffissati in $-\sigma\kappa-$; inoltre, esse sono meno presenti nelle parti narrative dei poemi rispetto alle parti non narrative, nel duale rispetto agli altri numeri e nel piuccheperferito rispetto agli altri tempi. L'A. sostiene che "queste differenze, riconosciute da tempo, sono state descritte e quantificate più spesso che spiegate" e imposta la sua linea interpretativa a partire dalla differente distribuzione dell'aumento tra parti narrative e non narrative; premessa indispensabile a ciò è il riconoscimento del valore primario dell'aumento, valore che l'A. individua senz'altro – in contrasto con ricostruzioni alternative anche recenti, le più importanti delle quali vengono da lui discusse e criticate – nella codifica del valore temporale di preterito, sviluppata, conseguentemente allo sviluppo del tempo presente, per grammaticalizzare l'altro polo dell'opposizione presente/preterito, separando il valore temporale dell'antico ingiuntivo dal valore metacronico e dagli usi modali.

Fondamentale per questo riconoscimento, secondo l'A., è la dimensione comparativa: la funzione dell'aumento in greco non può essere efficacemente spiegata tramite la sola considerazione della distribuzione delle forme aumentate nel greco stesso, occorre affiancarvi la testimonianza circa i valori dell'ingiuntivo indoeuropeo che deriva da altri rami (*in primis* l'indoiranico). Questa interpretazione del valore originario dell'aumento ne visualizza l'affermazione all'interno dello spazio linguistico indoeuropeo secondo la dinamica tipica di un mutamento "dal basso" che, come rilevato tra gli altri da A. Timberlake e H. Andersen (richiamati dall'A.), "di regola procede dalle categorie non marcate verso le categorie marcate seguendo un gradiente di marcatezza nel sistema grammaticale e di informalità nelle situazioni diafasiche". Il quadro omerico delle attestazioni si confà a tale interpretazione per quanto riguarda la maggiore presenza dell'aumento nelle parti non narrative dei poemi omerici, dato che le parti non narrative sono perlopiù dialoghi riportati e la dimensione dialogica è meno marcata in diafasia rispetto alla narrazione; sul versante grammaticale le forme duali, recessive dal punto di vista dei valori della categoria del numero, si combinerebbero con l'assenza di aumento, recessiva dal punto di vista dell'innovazione in atto, secondo il principio dell'accordo di marcatezza.

Anche la quasi obbligatorietà dell'aumento negli aforismi e nelle sentenze (aoristo gnomico) si spiega bene secondo il gradiente di informalità diafasica sopra richiamato: questa tipologia di enunciati, infatti, si colloca vicino al polo basso dell'asse diafasico, caratterizzandosi come un elemento tipico del parlato informale. A partire dagli aforismi e dalle sentenze, l'aumento si sarebbe poi espanso verso le similitudini: se è vero che queste ultime sono molto spesso creazioni poetiche e si collocano dunque nella regione alta dell'asse diafasico, è anche vero che esse condividono con gli

aforismi la descrizione di situazioni tipiche, con immagini tratte anche dall'ambito popolare; la condivisione di questi tratti, unita al carattere recenziore di molte similitudini all'interno dei testi omerici, avrebbe dunque agito da *trigger* per la stabilizzazione delle forme aumentate nelle similitudini.

La rarità dell'aumento nelle forme verbali di piuccheperfetto è il risultato di diversi fattori: oltre al fatto, ben noto, che il piuccheperfetto si trova soprattutto nelle parti narrative dei poemi, l'A. ipotizza che, dato che nei piuccheperfetti di temi verbali iniziati per vocale o per nesso consonantico la parte iniziale del tema coincide con quella dei rispettivi perfetti, ciò avrebbe potuto condurre per analogia a riprodurre tale relazione anche tra i perfetti e i piuccheperfetti dei temi verbali in consonante semplice (secondo una proporzione del tipo ἔστηκα : ἐστήκειν = ἔλυκα : λελύκειν), anche in virtù del fatto che in greco il perfetto è in fase di slittamento dall'espressione di uno stato presente verso l'espressione di una situazione passata, processo già accennato nel greco omerico e che si concluderà in epoca postclassica.

Infine, l'assenza pressoché totale di aumento nel caso dei preteriti in -σκ- è efficacemente spiegata dall'A. tramite la considerazione del fatto che l'aumento e il suffisso -σκ-, pur avendo contenuti grammaticali differenti, sono due morfi in competizione, dato che manifestano la stessa distribuzione relazionale: entrambi i morfi, infatti, non compaiono nei presenti indicativi dei temi verbali corrispondenti, non sono presenti nelle forme modali, alternano nei testi con varianti non caratterizzate dall'aumento/suffisso e cooccorrono con i formanti temporali.

Giovanna Marotta analizza il tratto della lunghezza in latino in prospettiva sociofonetica. Come imprescindibile introduzione alla questione, l'A. passa in rassegna le posizioni più comunemente assunte dagli studiosi in merito al tratto di tensione dei suoni, in quanto tale fattore è comunemente ritenuto interagire con la lunghezza per quanto riguarda l'evoluzione del sistema vocalico latino. Al termine della breve disamina, l'A. conclude che, per quanto la sua definizione presenti ineliminabili criticità, "il migliore significato attribuibile al tratto [teso] resti dunque quello tradizionale, vale a dire quello che correla la tensione all'altezza del segmento vocalico". Successivamente, viene rilevato come i rapporti tra i tratti di lunghezza e di tensione per le vocali siano problematici, in quanto il tratto [+sonoro] implica normalmente quelli di [+aperto] e [+lungo], mentre il tratto [+teso] implica quelli di [+lungo] ma [+chiuso], delineando una sorta di contraddizione in termini; questo porta a mettere in discussione il sincretismo tra lunghezza e tensione che viene spesso postulato nell'evoluzione del vocalismo latino.

Dopo aver evidenziato queste criticità di stampo teorico, l'A. discute lo statuto del tratto di lunghezza in latino, ponendo l'accento sul diverso comportamento che in merito esibiscono le due sottoclassi delle vocali e delle consonanti, a partire dalla diversità prosodica tra vocali lunghe (tautosillabiche) e consonanti lunghe (eterosillabiche), spia di una differenziazione di tali sottoclassi anche ad altri livelli.

In secondo luogo, l'A. nota che la lunghezza vocalica, seppure presente e pienamente operante in latino, conosce oscillazioni e incertezze già dalle attestazioni più antiche per quanto riguarda i livelli bassi dell'asse diafasico e diastratico: nelle

varietà che occupano tali posizioni, la lunghezza vocalica poteva verosimilmente essere sostituita dalla tensione come tratto distintivo. L'evoluzione della lingua latina vede poi, come è noto, una restrizione dell'operatività della distinzione di lunghezza vocalica a causa di numerosi mutamenti fonetici che portano all'abbreviamento di vocali lunghe, in modo particolare nelle sillabe chiuse atone. Confrontando questa situazione con quella della lunghezza consonantica, si può facilmente osservare una tendenza opposta all'incremento di funzionalità e di presenza di consonanti lunghe nelle parole latine.

I dati conducono dunque l'A. a postulare una netta differenziazione sociofonetica del tratto di lunghezza per quanto riguarda vocali e consonanti: la lunghezza vocalica era percepita come un tratto diafasicamente e diastraticamente alto, appannaggio delle classi colte e istruite e dei contesti d'uso formali, mentre la lunghezza consonantica veniva percepita negativamente come un segno di *sermo cotidianus*, *rusticus* o *vulgaris*. l'A. opportunamente nota come i due registri non si trovassero in nessun modo in distribuzione complementare, ma dovessero conoscere gradi di sovrapposizione variabile in relazione alla situazione socio-culturali dei parlanti, e come tale situazione debba essersi protratta a lungo nell'evoluzione diacronica del latino.

Quanto all'interazione tra i tratti [±lungo] e [±teso], la separazione, netta anche se non marcatamente dicotomica, tra i due registri linguistici consente di non cadere nelle problematiche teoriche precedentemente esposte, in quanto il registro alto vede il tratto di lunghezza (distintivo) correlare senza problemi con il tratto di tensione (ridondante), secondo lo schema [+lungo, +teso] vs [-lungo, -teso], mentre il registro basso vede il tratto di tensione (distintivo) essere indifferente al tratto di lunghezza (ridondante), secondo lo schema [+teso, ±lungo] vs [-teso, ±lungo].

L'A. rileva poi come il prevalere del tratto di tensione vocalica come tratto distintivo nel registro basso è un mutamento che corre parallelo alla sostituzione della geminazione consonantica alla lunghezza vocalica (come esemplificato da varianti quali *Iūpiter/Iūppiter*, *cūpa/cūppa* ecc.): entrambe sono strategie per il mantenimento delle antiche opposizioni fonologiche basate sulla lunghezza vocalica.

Da ultimo, per quanto riguarda la dinamica di evoluzione del latino nella diacronia lunga che va dalla fase arcaica alle lingue romanze (con particolare riferimento a mutamenti timbrici del tipo lat. arc. *ǫ* > lat. class. *ǔ* > romanzo *ō*), la considerazione dei correlati sociofonetici del tratto di lunghezza in latino è, a giudizio dell'A., un elemento che depone a favore di una visione "assai più conservativa, in cui i mutamenti sono lenti e solo in parte diffusi, costantemente coesistenti con il mantenimento delle forme preesistenti".

Il contributo di Francesco Rovai indaga il participio presente nel latino repubblicano, concentrandosi sugli opposti sviluppi che in alcuni casi lo portano ad avvicinarsi al polo verbale, mentre in altri si osserva il consolidarsi della sua natura nominale e aggettivale.

La discussione è preceduta da un'opportuna breve discussione del quadro teorico in cui si muove l'A. e che, in linea con le tendenze più recenti, vede le classi di parole come un *continuum* dinamico, multifattoriale e multidimensionale.

L'avvicinamento del participio presente al polo verbale si riscontra nei participi congiunti e negli ablativi assoluti. Tali costrutti, a partire dalla fine del III secolo a.C., vedono il progressivo espandersi della sintassi verbale del verbo al participio con il passaggio di reggenza dal genitivo (il tipo *amans tui*) all'accusativo (il tipo *amans te*); questa evoluzione si affianca ad altri sviluppi "verbal" del participio presente nel latino repubblicano, ovvero l'acquisizione dei tratti grammaticali di tempo e diatesi, caratteristici del verbo.

L'A. mette in relazione questi mutamenti con un mutamento di più ampio respiro della grammatica latina, ovvero il progressivo incremento della transitività, osservabile anche in altri sviluppi, come il passaggio dell'espressione del possesso dal costrutto al dativo all'impiego del verbo *habeo* con reggenza all'accusativo o come l'analogo passaggio all'interno della perifrastica passiva (i tipi *epistulae mihi legendae sunt vs ego epistulas legendas habeo*). Come giustamente nota l'A., l'accoglimento di questa tendenza da parte del participio presente nel suo uso congiunto è favorito da un fattore semantico e uno sintattico: sul piano semantico, lo sviluppo della sintassi verbale coinvolge soprattutto participi congiunti a soggetti a cui è associato un ruolo semantico marcatamente agentivo; sul piano sintattico, il participio congiunto è nella maggior parte dei casi congiunto al soggetto della frase (non a caso lo sviluppo della sintassi verbale negli ablativi assoluti è attestato circa un secolo più tardi rispetto ai participi congiunti).

Parallelamente, il participio presente conosce in età repubblicana un rafforzamento della sua natura nominale e aggettivale, in contrasto solo apparente con la dinamica descritta in precedenza. Tale rafforzamento è infatti soggetto a vincoli semantici e strutturali di segno opposto rispetto a quelli che regolano lo sviluppo della sintassi verbale nei participi; dal punto di vista semantico, i participi che si avvicinano agli aggettivi sono quelli derivati da verbi con tratti semantici marcatamente non transitivi, ovvero verbi atelici, non dinamici e non durativi, sia intransitivi (dunque i verbi stativi come *excello, floreo*, ecc.), sia sintatticamente transitivi ma caratterizzati da agentività bassa o nulla (come *amo, scio*, ecc.), oltre a due verbi impersonali e di semantica esperienziale (*lubet* e *pudet*).

I participi presenti di questi verbi vanno dunque incontro a un processo di transcategorizzazione (verbo > aggettivo) che vede come contesto privilegiato di rianalisi gli usi predicativi (il tipo *indigens sum*). In questo contesto, i participi con sintassi verbale all'accusativo sono estremamente rari e marcati – diacronicamente o diafasicamente – come arcaismi. È dunque lecito pensare con l'A. che la possibilità di una reggenza verbale dei participi predicativi fosse una possibilità un tempo esistente ma progressivamente caduta in disuso nel latino repubblicano. Le ragioni di questa "uscita di scena" di tali costrutti nella grammatica latina sono persuasivamente ricondotte da un lato all'accordo di marcatezza tra la bassa transitività intrinseca al costrutto predicativo e la bassa transitività dei verbi il cui soggetto ha le caratteristiche prototipiche di un paziente, dall'altro alla sintassi di tipo nominale del costrutto predicativo, basata sul meccanismo dell'accordo.

Anche lo sviluppo in senso aggettivale del participio è dunque ricondotto dall'A. – in maniera a nostro giudizio persuasiva – al medesimo evento che avrebbe dato il

via allo slittamento dei participi congiunti verso il polo verbale, ovvero al peso sempre maggiore delle costruzioni transitive all'interno della grammatica latina.

L'ultimo contributo della sezione "Linguistica storica" è quello di Lucia Tamponi, che prende in considerazione l'alternanza vocalica <o>/<u> negli antroponomi presenti nelle epigrafi latine di età arcaica.

Per la selezione e l'analisi quantitativa del materiale, l'A. si avvale del corpus CLaSSES (*Corpus for Latin Sociolinguistic Studies on Epigraphic Texts*), un database di epigrafi latine sviluppato presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa e annotato sia in prospettiva sociolinguistica (con l'indicazione delle tipologie di iscrizione) sia in prospettiva linguistica "interna", con l'indicazione delle varianti testuali che si discostano dalla norma del latino classico sul piano del vocalismo, del consonantismo e della morfologia.

Nello specifico, l'intento dell'A. è quello di verificare se le varianti grafiche che presentano <o> per /ũ/ possano essere ricondotte "a uno specifico livello di variazione sociolinguistica, oppure se, in linea con l'ipotesi di Adams, debbano essere considerate arcaizzanti".

Gli antroponomi presenti nelle epigrafi vengono successivamente classificati in base allo status sociale del nominato (libero, liberto, schiavo), in base alla provenienza dell'epigrafe (Roma o località fuori Roma) e in base alla datazione dell'epigrafe (prima o dopo il 250 a.C., data assumibile a fini empirici come spartiacque della fase letteraria del latino).

La prima grande differenza nel materiale analizzato emerge con riferimento alla variazione diacronica: per il periodo anteriore al 250 a.C., infatti, la variante <o> è pressoché esclusiva nelle epigrafi provenienti da Roma e di gran lunga maggioritaria nelle epigrafi provenienti da altre località; inoltre, le varianti che presentano <u> attestano tale grafia unicamente nella terminazione *-us* del nominativo singolare della seconda declinazione. Questi dati corrispondono a ciò che sappiamo circa il passaggio $\check{o} > \check{u}$ nel latino arcaico, passaggio che risale proprio alla metà del III secolo a.C. e che interessa innanzitutto le \check{o} seguite da *-d*, *-s*, *-m* e *-nt*. L'ipotesi più ragionevole, dunque, è quella di ritenere che a quest'altezza cronologica la grafia <o> rispecchiasse l'effettiva pronuncia [o].

La situazione cambia radicalmente per le epigrafi posteriori al 250 a.C.: qui la variante grafica <u> è pressoché esclusiva nelle epigrafi provenienti da Roma e largamente maggioritaria nelle epigrafi di altre località; una prima conclusione è dunque che il mutamento fonetico $\check{o} > \check{u}$ ha avuto Roma come centro innovatore e ha raggiunto in modo più o meno pervasivo le zone circostanti.

Più interessanti ancora sono gli aspetti di variazione sociolinguistica: nelle epigrafi romane, i pochi casi di grafia <o> per <u> riguardano perlopiù personaggi di alto rilievo politico e si trovano in iscrizioni a carattere pubblico; la variante <o> è da interpretare in questi casi come un arcaismo volto a dare prestigio al dedicatario dell'epigrafe. Nelle iscrizioni provenienti da altre località, invece, la grafia <o> per <u> ricorre, nel caso di uomini liberi, perlopiù in iscrizioni a carattere privato relative a personaggi non coinvolti nella sfera pubblica; in questo caso la grafia <o> è più

correttamente interpretabile come spia del fatto che il mutamento fonetico $\check{o} > \check{u}$ non era ancora giunto a compimento fuori Roma anche dopo la metà del III secolo a.C. Infine, va notato che nelle iscrizioni non romane la grafia <u> è pressoché esclusiva nel caso dei nomi di liberti: in perfetta congruenza con quanto la moderna sociolinguistica ci ha insegnato per le lingue vive (il pensiero va naturalmente ai pionieristici studi di William Labov), la “classe media” della repubblica romana manifesta con più evidenza la volontà di conformarsi alla varietà linguistica propria della classe dominante (l’aristocrazia senatoria ed equestre di Roma).

La seconda sezione del volume, “Sincronia e diacronia”, si apre con un contributo di Irene Amato e Alessandro Lenci che applica gli strumenti dell’analisi statistica del linguaggio all’evoluzione in diacronia delle perifrasi italiane *stare* + gerundio, *andare* + gerundio e *venire* + gerundio, lungo un arco di tempo che va dalla metà del XVI secolo ai giorni nostri.

Il corpus utilizzato come base di dati è il *Google Ngram Corpus*, contenente per l’italiano più di 40 miliardi di parole e il quadro teorico di riferimento è quello della *Construction Grammar* e della *Distributional Semantics*.

Dopo aver descritto i metodi utilizzati per l’analisi quantitativa dei dati, gli A. espongono i risultati dell’indagine relativamente alle tre perifrasi indagate. *Andare* + gerundio risulta la prima perifrasi ad essere sviluppata, conosce prima delle altre una fase di espansione e poi, a partire circa dalla metà del XIX secolo, una fase di declino e di stabilizzazione; al giorno d’oggi risulta un mezzo espressivo a bassa produttività relativamente poco frequente nell’uso, anche se caratterizzato da una buona varietà di tipi verbali a frequenza medio-bassa.

Venire + gerundio nasce contemporaneamente ad *andare* + gerundio, ma si mantiene su livelli di frequenza molto più bassi, che inizialmente coincidono con quelli di *stare* + gerundio. La sua produttività relativa è però più alta e la sua crisi arriva più tardi, verso la metà del XX secolo. Oggi la frequenza delle sue occorrenze è prossima allo zero.

La frequenza delle occorrenze di *stare* + gerundio è molto bassa fino al XVIII secolo, all’inizio del XIX secolo questa perifrasi conosce un’espansione sempre più marcata che prosegue fino alla metà del XX secolo dove la progressione diventa esponenziale e in costante crescita fino ai giorni nostri, con un aumento di produttività sia in termini di *tokens* che di *types*, con sempre più verbi attratti nella sua sfera di influenza.

Per l’analisi in termini di semantica distribuzionale dei mutamenti di produttività delle tre perifrasi con il gerundio, gli autori generano automaticamente, a partire dal *Google Ngram Corpus* e con l’applicazione di alcuni correttivi statistici, una serie di grafici in cui sono rappresentati i diversi verbi che occorrono al gerundio, distanziati diversamente tra loro in base al principio secondo cui somiglianze di significato correlano con somiglianze di distribuzione nei contesti. Per ogni perifrasi vengono generati undici grafici, uno per ciascuna fase di sviluppo diacronico individuata tra il 1550 e il 2009. Confrontando il numero di verbi che compaiono nelle perifrasi accanto al verbo supporto, i tratti semantici di questi verbi e il loro incremento in termini di

nuovi *types*, gli A. giungono ad alcune conclusioni in merito alla produttività in diacronia di queste perifrasi.

Per quanto riguarda la perifrasi *andare* + gerundio, l'area di maggiore produttività è quella di verbi ad alto grado di telicità e transitività, l'aumento di produttività in diacronia riguarda soprattutto questo spazio semantico e il decremento di produttività si manifesta successivamente al "riempimento" di tale spazio. Gli A. osservano anche che all'inizio la distribuzione di questa perifrasi era in qualche modo complementare rispetto alla distribuzione di *venire* + gerundio, mentre al giorno d'oggi esse sono entrambe recessive e hanno una distribuzione simile sul piano semantico: la perifrasi *andare* + gerundio sarebbe dunque stata via via sostituita da *stare* + gerundio come marca di imperfettività generica, favorita quest'ultima dal fatto di non contenere informazioni modali sull'azione e di non esprimere un orientamento deittico.

Il centro semantico della perifrasi *venire* + gerundio è invece individuabile in verbi che esprimono idea di ordinamento, compimento e formazione (ad es. *collocare*, *acquistare*, *modificare*); la sua pur limitata espansione di produttività riguarda verbi telici e transitivi che riguardano il controllo su un oggetto oppure verbi che contengono un'idea di ordinamento o formazione e verbi legati alla sfera semantica della discussione. L'elemento semantico unificante per questa perifrasi è, secondo gli A., l'espressione di un processo dal punto di vista del suo compimento.

La perifrasi *stare* + gerundio è non solo quella che conosce il maggiore incremento di produttività, ma è anche quella che fin da subito conosce la maggiore varietà di significati dei verbi che la compongono, significati che individuano non uno ma più centri semantici. Parallelamente, anche la sua espansione in termini di produttività percorre direttrici diverse, con una forza di attrazione che raggiunge verbi transitivi e intransitivi, verbi di significato concreto e astratto.

Al termine dell'analisi, gli A. individuano diversi fattori che correlano con l'aumento della produttività delle costruzioni con il gerundio (e delle costruzioni in generale). In particolare, essi osservano che l'aumento di produttività non è legato solo alla frequenza delle costruzioni in termini di *types* e *tokens*, ma anche alla coerenza semantica degli elementi che compongono le singole costruzioni. Con riferimento al caso di studio in esame, l'espansione della perifrasi *stare* + gerundio è un esempio di aumento di produttività basato sulla numerosità dei *tokens* e sulla varietà dei *types*, mentre nel caso di *andare* + gerundio e *venire* + gerundio l'aumento di produttività, più contenuto rispetto al caso precedente, individua una tipologia differente, basata sulla similarità dei significati dei verbi che affiancano il verbo supporto.

Il contributo di Issam Marjani discute lo statuto della particella presentativa *ṛā-* in arabo marocchino. Tale particella è comunemente considerata un marcatore di deissi, analogamente alla particella *hā-* "ecco", più diffusa all'interno dei dialetti arabi. L'A. mostra come la forma *ṛā-* abbia uno statuto più complesso: se il suo utilizzo in funzione di presentativo non è messo in discussione, si sottolinea come tale elemento abbia anche funzioni diverse, in combinazione con predicati verbali e nominali.

Nel suo utilizzo in combinazione con predicati verbali, *ṛā-* è associato a verbi nella cosiddetta coniugazione a prefissi e serve a marcare la concomitanza dell'azione

rispetto al momento dell'enunciazione, ma, sottolinea l'A., questo valore è presente solo in combinazione con il valore deittico di presentativo; in questo senso, la particella *rā-* dell'arabo marocchino è equifunzionale all'*inna* dell'arabo classico.

Laddove invece *rā-* sia utilizzato in unione a verbi imperfettivi ma privi di prefisso, esprime il contenuto modale di probabilità, similmente alla particella *qad* dell'arabo classico. In combinazione con la coniugazione a suffissi (perfettiva), *rā-* può esprimere sia un valore veritativo (analogamente ad ar. class. *inna*) sia l'avvenuto compimento dell'azione (analogamente ad ar. class. *qad*).

Per quanto riguarda l'impiego di *rā-* in predicati nominali, nel caso di predicati di localizzazione essa assume un marcato valore veritativo che si precisa variamente a seconda dei contesti pragmatici (come, ad esempio, la risposta a un interlocutore che mette in dubbio un'affermazione precedente); nei predicati nominali con participi, invece, *rā-* esprime valori sovrapponibili a quelli della coniugazione imperfettiva a prefissi.

La conclusione dell'A. è che la particella *rā-* marchi "il maggior coinvolgimento del parlante nell'enunciato", in modo particolare nella sua volontà di sottolineare la veridicità dell'azione espressa dal verbo, e proprio per questo i suoi differenti usi vanno messi in relazione con il contesto pragmatico di enunciazione.

Francesca Strik Lievers analizza lo statuto delle frasi infinitive introdotte da verbi di movimento in italiano in ottica sia sincronica che diacronica. Come base di dati per la sua analisi, l'A. utilizza il corpus PAISÀ per l'italiano contemporaneo e il corpus MIDIA per le fasi antecedenti, a partire dalle origini; l'indagine si concentra soprattutto sui tre verbi di movimento più attestati in italiano contemporaneo come introduttori di perifrasi, ovvero (in ordine di frequenza) *andare*, *tornare* e *venire*.

La presentazione dei dati è preceduta da una breve introduzione di taglio teorico relativa allo statuto sintattico e semantico delle frasi *aInf*: la posizione dell'A. in merito è che tali frasi siano sintatticamente delle completive (anche nel caso in cui il verbo di movimento mantenga il suo valore spaziale, ossia negli usi tecnicamente non perifrastici) e che – conformemente al loro carattere completivo – il loro significato sia determinato dalle caratteristiche del verbo reggente e da elementi contestuali.

Vengono poi delineati quelli che, in base all'analisi compiuta dall'A., sono i principali usi non spaziali dei verbi di movimento come introduttori di costruzioni perifrastiche *aInf*: l'uso culminativo descrive "un movimento metaforico e non pianificato che culmina nell'evento espresso dal verbo all'infinito" (il tipo *venire a sapere qcs.*), l'uso incoativo sottolinea l'imminenza dell'avvio del processo espresso dal verbo all'infinito (il tipo *andare a illustrare qcs.*), l'uso iterativo (il tipo *tornare a fare qcs.*) "descrive il ripetersi di un evento o il ripristino di uno stato di cose precedente".

Per quanto riguarda i dati relativi ai tre verbi analizzati in dettaglio, nel caso di *andare* si osserva in italiano contemporaneo una sostanziale equivalenza, in termini numerici, degli usi come verbo di movimento in senso proprio e degli usi perifrastici, con una decisa preferenza per il valore culminativo rispetto a quello incoativo. Si nota anche che negli usi perifrastici il verbo *andare*, pur fortemente desemantizzato,

mantiene una similarità semantica rispetto al suo utilizzo come verbo di movimento: se, infatti, la struttura semantica di *andare* in senso spaziale prevede “un punto di partenza nello spazio, un processo di movimento e un punto di arrivo, negli usi non di movimento c’è un punto di partenza nel tempo, un processo, e il punto di arrivo è un evento”. Dal punto di vista diacronico, le attestazioni più antiche di *andare a + Inf* manifestano tutte l’uso spaziale di *andare*; a partire dalle prime occorrenze di usi non spaziali, la crescita di questi ultimi è costante fino all’italiano contemporaneo, dove superano (di poco) gli usi spaziali.

Anche il verbo *venire* mostra un percorso evolutivo orientato verso l’uso non spaziale culminativo (poco presente nell’italiano delle origini), ma in misura ancora maggiore rispetto ad *andare*: nell’italiano contemporaneo, infatti, gli usi spaziali sono confinati al 10% delle occorrenze, mentre gli usi culminativi totalizzano l’89% dei casi, contro il 47% di *andare*. Il confronto con *andare* mostra anche che *venire* si combina con molti meno verbi, mentre *andare* mostra una varietà e una duttilità maggiore. Inoltre, il significato spaziale di *venire* vede negli usi non spaziali una desemantizzazione più marcata rispetto ad *andare*, limitandosi a indicare il valore aspettuale/azionale di “cambiamento di stato”.

Rispetto ai due verbi precedenti, *tornare* è l’unico che nella perifrasi infinitivale esprime – con preferenza netta rispetto all’uso spaziale – il valore iterativo, nei due principali usi ripetitivo, che indica la ripetizione di un evento, e restitutivo, che indica il ripristino di uno stato di cose precedentemente interrotto. Contrariamente all’opinione di altri studiosi, l’A. sostiene che tanto il valore restitutivo quanto quello ripetitivo siano direttamente connessi alla semantica spaziale di *tornare*.

In sintesi, il contributo dell’A. mostra da un lato che gli usi non spaziali dei principali verbi di movimento nelle perifrasi *aInf* sono presenti fin dalle più antiche fasi dell’italiano, dall’altra che tutti questi usi vedono un incremento costante fino all’italiano contemporaneo, dove spesso superano gli usi spaziali.

L’ultima sezione del volume, dal titolo “Acquisizione e perdita”, si apre con un contributo di Daria Coppola, Raffaella Moretti, Irene Russo e Fabiana Tranchida, in cui vengono presentati i risultati di un’unità di un progetto di didattica delle lingue condotto in una scuola secondaria di primo grado situata in un paese della provincia di Firenze.

La scuola sede del progetto è caratterizzata dalla presenza di numerose classi plurilingui e con forte presenza di alunni ad abilità differenziata e l’obiettivo specifico delle A. è duplice: da una parte, si vuole testare l’efficacia di metodologie didattiche caratterizzate da un approccio dialogico e cooperativo, che valorizzi tutte le lingue presenti nel gruppo-classe, con un marcato utilizzo di strumenti tecnologici; dall’altra, l’attenzione è rivolta alle modalità di verifica, da parte degli insegnanti, delle competenze linguistico-comunicative e interculturali degli alunni di classi plurilingui e ad abilità differenziata, con l’ipotesi che un approccio valutativo di tipo olistico e orientato al plurilinguismo possa essere più efficace.

L’unità del progetto presentata nell’articolo, intitolata *In quante lingue mangi?*, si concentra in particolare sulla competenza lessicale e, in parte, metalinguistica degli

alunni e ha per oggetto i nomi di ricette e piatti tipici di diverse tradizioni culinarie, collegate alle quattro lingue di insegnamento curricolare della scuola: italiano, inglese, spagnolo e cinese. Per una migliore riuscita dell'indagine, il campione di alunni è stato suddiviso in un gruppo sperimentale, che ha partecipato a lezioni proposte con metodologie dialogico-cooperative, e in un gruppo di controllo, che ha seguito lezioni uguali nei contenuti ma proposte con un approccio didattico tradizionale basato sulle lezioni frontali.

Dopo alcune considerazioni di carattere generale e dopo aver presentato le caratteristiche dell'ambiente di sperimentazione e del campione di alunni preso in esame, le A. presentano una breve descrizione ed esemplificazione delle metodologie didattiche sperimentali utilizzate nelle 32 ore di lezione (ripartite in due mesi) dedicate al progetto, evidenziando innanzitutto come in questo approccio venissero costantemente valorizzate le L1 di tutti gli alunni, anche di quelli che hanno per lingua materna una lingua non presente nel curriculum scolastico (nella fattispecie, albanese, rumeno, russo, arabo marocchino), e rilevando inoltre come nell'uso di tali metodologie il confronto interlinguistico si traduce sempre in un positivo confronto interculturale.

Successivamente vengono descritti i test somministrati agli alunni a conclusione dell'unità didattica, descrizione cui si accompagna una discussione critica sulle metodologie adottate, e presentati sinteticamente i risultati dell'esperimento. In generale, si osserva che gli alunni del gruppo sperimentale hanno risposto in modo migliore, sia a livello quantitativo (meno risposte lasciate in bianco o incomplete) sia a livello qualitativo (in termini di risposte corrette e meglio esposte). In particolare, l'esperienza si è rivelata positiva per gli alunni con difficoltà di ordine linguistico o di apprendimento (alunni DSA), che sono più spesso riusciti a superare le barriere linguistiche e/o cognitive che normalmente riscontrano nell'apprendimento linguistico. Le risultanze positive dei test hanno anche trovato conferma nella testimonianza degli alunni (ai quali è stato sottoposto un questionario di gradimento) e dei docenti di scuola.

Il volume si chiude con un contributo di Domenica Romagno, dedicato alle strutture linguistiche con riferimento a parlanti affetti da disturbi del linguaggio. In particolare, l'articolo presenta una nuova batteria di test pensati per essere sottoposti a pazienti affetti da demenza frontotemporale.

L'obiettivo a lungo termine della ricerca è verificare quale contributo può derivare dagli studi neurolinguistici alla comprensione del rapporto tra categorizzazione concettuale e categorizzazione morfosintattica. Lo spunto da cui muove il contributo presente nel volume riguarda lo stato dell'arte e gli studi precedenti sull'argomento; nelle parole dell'A., "while they [questi studi, *N.d.A.*] contribute to understanding aspects of the neural representation of lexical-semantic knowledge, they do not contribute significantly to understanding the neurocognitive principles underlying the organization of meaningful linguistic units in complex coherent morphosyntactic systems".

Di conseguenza, l'A. ritiene che occorra dedicarsi allo studio, in termini neurolinguistici, delle proprietà semantiche dei lessemi che si collocano all'interfaccia

tra il livello semantico e quello morfosintattico (ad esempio, i tratti azionali dei verbi): più precisamente, occorre distinguere tra proprietà semantiche di interfaccia e proprietà esclusivamente morfosintattiche e, tra queste ultime, le proprietà morfosintattiche condizionate dalla semantica e quelle da essa indipendenti.

Dopo aver brevemente descritto gli aspetti più salienti della demenza frontotemporale per quanto riguarda la competenza linguistica dei soggetti malati, l'A. presenta la sua proposta di batteria di test, strutturata in base a criteri di funzionalità e completezza (la batteria completa conta infatti 1240 stimoli). Le categorie di stimoli e relative sottocategorie sono pensate per separare il più possibile la verifica delle competenze dei malati rispetto a 5 livelli: 1) interfaccia morfosintassi/semantica, 2) morfologia e sintassi, 3) assegnazione dei ruoli tematici, 4) produzione (si richiede ai soggetti di denominare entità ed eventi), 5) comprensione (un test di controllo sulla competenza lessicale effettuato su tutte le parole utilizzate nelle prime quattro categorie di prove, per assicurarsi che eventuali fallimenti in altre prove non siano condizionati dall'incapacità di reperire l'*item* lessicale corrispondente).

La batteria di test così concepita è pronta per essere testata su un numero rilevante di soggetti affetti da demenza frontotemporale, nella speranza di poter contribuire a comprendere sempre meglio il rapporto tra i meccanismi dello spazio concettuale e le strutture linguistiche.

In conclusione, i contributi raccolti nel volume si segnalano per l'interesse dei loro argomenti e per il rigore metodologico con cui essi vengono affrontati dagli autori. Anche se trattano argomenti a prima vista molto differenti e da diversi punti di vista, ciò che li accomuna è da un lato il riconoscimento della necessità di un'analisi che fonda armonicamente la prospettiva sincronica a quella diacronica, dall'altro l'inserimento dell'oggetto di studio in un quadro teorico ampio e coerente, in cui trovano spazio istanze sociolinguistiche e cognitive. Proprio in virtù di tali varietà tematica e coerenza metodologica, il volume è di sicuro interesse per linguisti di ogni tradizione e orientamento.

Francesco DEDÈ